

“La cultura e l'arte sono unità”

il discorso agli artisti

di Claudio SCARPATI

I diciassette discorsi milanesi di Giovanni Paolo II sono un lascito cospicuo che dovrà essere esplorato a lungo da chi pure ha ascoltato e letto nell'emozione del 20-22 maggio. Ritornare ora su alcuni di quei discorsi, e in particolare su quello pronunciato la sera del 21 alla Scala, vale solo a ordinare alcune riflessioni che avrebbero però necessità di sistemarsi in una considerazione più approfondita di tutto il *corpus*. Ma questa sarà opera di tutta la chiesa milanese e si prolungherà, ci auguriamo, nel tempo.

Ciò che contrassegna il discorso alla Scala è il fatto che il Papa ha legato l'arte al pensiero, così che è stata subito saldata la frattura tra l'incontro della sera con gli artisti e l'incontro della mattina seguente con gli uomini di cultura e di studio. Alla distinzione degli uditori che ragioni di spazio imponevano è stato così tolto il senso di una separazione: « Siete voi col vostro lavoro che date vita alla “vita del pensiero” ». « La cultura e l'arte sono unità ». La separazione della ricerca artistica dalla ricerca culturale è nozione abbastanza recente nello svolgimento della cultura europea; su di essa hanno insistito in particolare i pensatori dell'idealismo che ha inteso arte e poesia come momenti di sapere confuso e primordiale destinato a dissolversi davanti alla chiarezza del sapere filosofico. La forza di questo pregiudizio è pressoché invincibile: nello stadio irriflesso il nostro modo di pensare non può sottrarsi dal sentire una sorta di inferiorità delle operazioni dell'arte e della letteratura nei confronti delle operazioni della filosofia e della scienza. A causa di quel pregiudizio, attribuire all'arte o alla poesia funzioni costruttive sembra che possa significare, al massimo, chiedere da esse labili consolazioni o rapide accensioni emotive.

Che l'operare artistico si protenda, con propri mezzi, verso una acquisizione veritativa non era mai sfuggito a coloro che avevano fatto professione di scrittura (verbale o non) tenendo ferma una tensione religiosa. Basterà ricordare il « Cose forti a pensar mettere in versi » di Dante (*Purg.* XXIX 42), il senso acuto della sproporzione tra mezzi e fine che faceva esclamare a Michelangelo « Con tanta servitù, con tanto

tedio, / e con falsi concetti e gran periglio / dell'alma, a sculpir qui cose divine » e che faceva scrivere al Tasso, occupato per tutta la vita dall'inquietante domanda se "fingere" è "falsificare", che solo « il vero è quel eterno fonte il quale non si secca per estate né cresce per verno ». Svuotata di un'intenzionalità di ricerca, l'attività artistica si riduce a scorribanda nell'irrazionale e nel gratuito; a questo punto anche la drammaticità che l'accompagna si dissolve nel nulla. Riportando l'arte alla sua originaria natura di esplorazione e di ricerca e alla sua apertura verso i confini estremi del conoscibile (ché a ciò intende riferirsi l'affermazione « ogni grande opera d'arte è, nella sua ispirazione e nella sua radice, religiosa ») il Papa sembra che abbia voluto in certo modo *adimplere* il passo della *Gaudium et spes* (n. 56) in cui si chiedeva agli artisti di « mantenere nell'uomo le facoltà della contemplazione e dell'ammirazione che conducono alla sapienza ».

L'omaggio a Manzoni

In questa prospettiva va inteso l'omaggio a Manzoni. Il Papa che porta i nomi di Giovanni e di Paolo, memore della lettera che il lombardo papa Montini scrisse per il centenario della morte (AAS, 1973, 302-304), ha voluto porre l'accento sul Manzoni morale, quasi esortando a mettere fine ai ritratti crepuscolari che se ne vanno tracciando: « In Manzoni non esistono zone morte, né pagine di ripiego », aveva scritto Paolo VI, « libro di poesia, di sapienza, di consolazione, che appartiene al patrimonio universale dell'umanità », ha detto del romanzo *Giovanni Paolo II*. Nella linea degli scrittori che concepiscono il loro lavoro come scandaglio dell'umano e della storia, Manzoni occupa il posto più rilevante nell'età moderna. Di fronte alla possibilità che l'arte del romanzo si riducesse a patetico bamboleggiamento, come stava avvenendo nelle opere dei suoi epigoni, egli si disse disposto, nel discorso *Del romanzo storico*, a far tacere l'arte in favore della storia, tanto riteneva più esigenti le ragioni del vero rispetto a quelle di una falsificazione sentimentale di esso. Dietro questa presa di posizione austera e polemica stava la carriera di uno scrittore che non aveva mai accettato che la sua opera abdicasse a una funzione largamente civile, ma anzi l'aveva orientata a cogliere dietro l'inadeguatezza delle leggi o dietro l'ignoranza dei giudici le responsabilità personali che in ordinamenti carenti non potevano, come era parso agli uomini della generazione a lui precedente, trovare giustificazione. Nella sua concezione severa del compito dello scrittore il moralismo lombardo ha trovato il suo punto di sintesi; nel suo continuo discorrere tra gli eventi e il senso degli eventi la letteratura ha acquisito definitivamente i caratteri di un'inchiesta che procedendo estende la latitudine delle sue domande.

Le eredità profonde

Compiendo il periplo delle nostre memorie più care, Giovanni Paolo II ha ricordato la grande congiunzione che nei secoli si è attuata tra l'opera degli artisti e il culto eucaristico: lo scrigno del Duomo, la cena di Leonardo. In occasione della visita, Milano ha ripensato alle sedi vive della sua storia cristiana con un senso che per molti è stato di riscoperta, come quando, a disegnare ritratti fotografici della città, accanto alle Grazie e a Sant'Ambrogio, ritrovavamo, sui fogli settimanali, immagini inedite della certosa di Garegnano, di Chiaravalle, del seminario di San Carlo, luoghi dimenticati dal nostro appartenere un po' casuale a questa città. Dal congresso eucaristico e della venuta del Papa la città di Milano è stata ripetutamente invitata a ridescrivere il suo volto storico. Ne è derivata una più meditata consapevolezza che non investe solo i credenti. Si profila così un rapporto rinnovato tra la città e il suo passato, rapporto affievolitosi da quando gli entusiasmi tecnologici, a partire forse dalla Milano "futuristica" di Marinetti, hanno preteso di segnare uno stereotipo definitivo per la lettura di questa città; quello stereotipo, che più non distingue le realtà antropologiche costituite per stratificazione da quelle esplose per azione di leggi economiche, è oggi da più parti posto in crisi. Andando alla ricerca dei caratteri originari delle città europee si capisce sempre meglio l'azione lenta che su di esse hanno svolto le eredità profonde e le storiche continuità e si capisce la necessità di riportare alla luce gli orditi umanizzanti lacerati sotto le trasformazioni tumultuose dell'epoca recente. È questo un discorso delicatissimo che subito può essere immiserito da chi vi legga non una pensosa volontà di comprendere storicamente, ma un semplice appello alla retroversione. Per fortuna solo menti sprovvedute accedono oggi, tra coloro che studiano i fenomeni collettivi, a questa banalizzazione. Ci sembra allora che il richiamo della Chiesa di Giovanni Paolo II e di Carlo Maria Martini alle radici cristiane favorisca un processo di autocomprensione che è già in atto e che interessa in vario modo credenti e non credenti. Quando il Papa dice che « nulla di genuinamente umano è chiuso al cristianesimo, nulla di autenticamente cristiano è lesivo dell'umano » afferma qualcosa che non può lasciare indifferente l'intelligenza di un non credente; definisce una civiltà, la si chiami umanistica o la si precisi come umanistico-cristiana, cui anch'egli appartiene e che rispetta e che è parte di lui; né può egli non avvertire che da quelle parole di un papa, dette con l'attenzione rispettosa che il Concilio ha definitivamente sancito, viene introdotto un seme di pace per la germinazione del futuro.